

# Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it  
www.quotidianolacitta.it

## La letteratura sappia espugnarci

*Vita di un romanzo. Caterini scrive la "biografia di una mente" nel nome di Proust*

Simone Gambacorta

TERAMO - Con le sue storie, con le sue finzioni, con i suoi versi, con le sue tante forme, la letteratura è l'estraneo meno estraneo che mente umana possa concepire. È qualcosa che non ci riguarda direttamente (che non riguarda direttamente le nostre vite) e che però accade e si realizza ed esiste solo quando ci espugna, solo se ci sconfigge. Capace di espugnarci, dopo averci cinti con un assedio in prosa sempre più incalzante, sempre più stringente, sempre più intellettualmente sottile, è senz'altro *Vita di un romanzo*, il nuovo libro di Andrea Caterini pubblicato da Castelvecchi (pp. 124, euro 15). Caterini, «critico-scrittore tra i più sicuri della sua generazione», per dirla con le parole di Massimo Onofri, è nato nel 1981 a Roma, è un'intelligenza vivissima e di recente ha ricevuto il Premio Bonura per un «critico non ancora quarantenne» su designazione di Raffaele Manica, a sua volta vincitore del Bonura per la critica militante. La bravura di Caterini è palese e indiscutibile e ha per giunta la specificità di nascere da un'imperfezione. È un'imperfezione di un tipo tutto particolare, salvifica e feconda, a suo tempo individuata da un gigante come Giovanni Macchia in un saggio memorando su quel suo grande amore e sua grande ossessione che fu Baudelaire: «Un libro - scrisse Macchia - vive anche per una infinita successione di lettori imperfetti, che si creano incessantemente l'uno nell'altro. Non si tratta dell'errore, più fecondo della verità: ma del particolare accanimento, sia pure silenzioso, con cui si invade un testo di poesia per scorgervi ciò che si vuol scorgere, lasciando da parte ciò che non serve». La parola cruciale è un verbo, *invadere*; la frase decisiva sta invece nel concetto d'*invadere un testo*. Occorre fare come fa quella sinistra e invisibile protagonista della *Diceria* bufaliniana che è la tubercolosi: bisogna colonizzare con se stessi un'opera, e non c'è contraddizione rispetto all'esserne espugnati: «Graecia capta ferum victorem cepit». È insomma perfetto il lettore che a tutti gli effetti dovrebbe essere considerato perfetto: cioè colui che s'accampa in un'opera stabilendo con le pagine un tale rapporto di esclusività da interagire con esse sino a *sbrannarle*, sino a farne cosa del tutto sua. Forte di quell'approccio alla parola sempre orientato a un penetrantissimo grado di densità (oramai è cifra del suo stile), Caterini applica il metodo ermeneutico cui



Marcel Proust visto da Blanche. Sotto, Andrea Caterini e il libro



alludeva Macchia a un altro imenso francese, Proust, il suo adorato Proust, ma lo fa con un di più di oltranza: in *Vita di un romanzo* l'autore della *Recherche* diventa infatti il *motivo*, l'asse portante della «biografia di una mente al lavoro», un *personal essay* che racconta il rapporto totalizzante tra un capolavoro della letteratura di ogni tempo e la voce di chi con quel capolavoro ha stabilito un rapporto simbiotico e addirittura amniotico. Il punto è che Caterini ha il coraggio di dare forma a un corpo a corpo estremo: sceglie di radicare la parola nel punto irriducibile dell'esperienza per poi estrarre dall'innesto l'osmosi tra vita e letteratura. Siamo dinanzi a un trapianto

squisitamente etico, che in chiave veritativa trasforma una vicenda privata in una testimonianza capace di consegnarsi a chiunque come forma eloquente di comprensione, come modalità di accesso a un'area di intelligenza condivisa e attingibile. *Vita di un romanzo* è perciò un felicissimo ibrido, un atto critico che legittima se stesso in un'autenticazione narrativa e che tiene sempre ben accordate l'una e l'altra parte, come fossimo nel bel mezzo di un avanzamento, o meglio di un'exasperazione aurea ed estensiva, della lezione garboliana (più che debenedettiana); senz'altro il Garboli gettonatissimo di Delfini, e va bene: ma più ancora quello di *Pianura proibita*, del *Journal* di

Matilde Manzoni e di alcuni passi di *Ricordi tristi e civili* (dunque il Garboli che parlava di sé proprio mentre dava l'impressione di non farlo, in una saldatura tra critica e vita).

Non c'è un solo rigo, in *Vita di un romanzo*, in cui Caterini riesca a non essere verticale, a non lanciarsi ogni volta in picchiata verso un punto che si spacca come un nocciolo e che di punti ne crea a sua volta altri, come per mitosi: è rivelatrice la frase «però non era questo che volevo dire. Dal racconto, dalla divagazione non si riesce a uscire mai del tutto». La strategia è la complessità, la tattica è l'affabulazione, la tecnica è il far dire *io* affidandosi sin da subito a una parola *desnuda* come la *Maja* di Goya. Ma c'è pure un doppio-fondo, nel libro di Caterini, che è anche un libro di tentazioni, di vertigini interpretative, di trascinati repentini, di stratonni: perché l'idea che viene in mente, l'ipotesi che a un certo punto comincia a frullare, è quella secondo cui *Vita di un romanzo* possa essere letto anche come il racconto dell'elezione di un *padre* attraverso la continua scoperta e riscoperta di un *modello*: il modello (e rovello) è Proust, il padre è Franco Cordelli, che nelle pagine appare come un orizzonte stabile, al di là del variare del paesaggio (il Cordelli critico e scrittore, e nella fattispecie soprattutto il Cordelli teorico del romanzo, il Cordelli sodale e amico, il Cordelli maestro). Da qui quel tanto di opalescente, d'irrisolvibile che si indovina al fondo del libro; da qui quello spasimo silenzioso che tutto lo pervade e che lo tende come un elastico, come una garza su una ferita da cui non fuoriesce null'altro se non la musica di un tempo mentale immerso nel tempo animale dei gesti, dei corpi, del pugilato (vera e propria scoperta di sé e delle proprie paure), del sesso (magari fatto di nascosto in caserma, all'epoca della leva militare, con una ragazza entrata clandestinamente). Siamo nei territori di un desiderio di scandaglio e di riconoscimento che va infinitamente oltre quello del semplice riconoscersi: quello chiamato in causa da Caterini è infatti il riconoscimento del patto veridittivo tra l'esistere e il dirlo. La lezione di *Vita di un romanzo* è allora soprattutto una: dice che i modelli servono a problematizzare le nostre vite per permetterci di scegliere liberamente i nostri padri. In questi anni di narrazioni ipetrofiche e cretine, *Vita di un romanzo* pone portentosamente il problema oggi più che mai stringente della consistenza della letteratura.